Un classico della letteratura americana del Novecento

La sconfitta di Fitzgerald

Una raffinata coscienza estetica davanti alla fine di un'epoca

Di quelli che sono considerati i tre « classici » della narrativa americana del '900 (Faulkner, Hemingway, Fitzgerald) non vi è dubbio che, alla distanza, è Faulkner ad acquistare risalto per spessore e complessità della tematica intellettuale e narrativa, mentre Hemingway e Fitzgerald, pur nella smagliante perfezione di certi risultati, sembrano più direttamente collegati e come ridimensionati dalla temperie storica, dalla fase drammatica in cui vissero e che rappresentarono nella loro parabola artistica. Questo è vero in particolare per Fitzgerald, in cui il rapporto con la crisi generale della società americana fra le due guerre è strettissimo e immediato, ma non nel semplice senso che i momenti maggiori della sua narrativa rappresentino un « documento » indimenticabile e prezioso, una « cronaca » piena di passione e di disincanto delle follie e delle ebbrezze della « età del jazz ».

Al contrario, proprio quando tutto ciò veniva indicato insieme come lo spessore e la qualità positiva della sua opera, questa rappresentatività storica ha costituito spesso uno dei miti della critica, un suo ricorrente luogo comune, e soprattutto ha rischiato, e rischia, di costituire il limite più vistoso di una figura di narratore come Fitzgerald.

Per questa via, infatti, sarà facile poi dimostrare quanto limitato e parziale fosse il documento, quanto generica e fragile l'ottica prospettica e analitica di romanzi come *Tenera è la notte* o *Il grande Gatsby*: e insomma come la tragica complessità dell'epoca che fu sua, Fitzgerald l'abbia poi colta a livello del costume, delle eccentricità più vistose ed epidermiche, ma infine solo a *quel* livello, sia pure altamente rappresentativo di una condizione più generale, quella appunto della società americana della crisi del '29, del crollo della borsa di Wall Street, come simbolo della fine di un'epoca, del « *crack up* », della crepa insidiosa che erodeva una complessiva concezione del mondo.

Ma questa antologia dei suoi romanzi maggiori (F. S. Fitzgerald: Romanzi Mondadori, Milano, L. 7.000), invitandoci a una distaccata rilettura, potrà forse mettere in luce una qualità oggettivamente tragica inerente a quella febbrile, immediata, parzialissima adesione di Fitzgerald al suo tempo e alla sua storia, alle false speranze e alle false illusioni di una generazione di cui egli fu, come è noto, insieme l'innografo e la vittima predestinata.

E' giunto forse il momento, cioè, di avviare una analisi meno provvisoria e superficiale delle mediazioni intricate, delle complesse contraddizioni che fanno di Fitzgerald qualcosa di più della classica figura di artista americano *déraciné*, coscienza negativa e separata del proprio tempo e della sua ideologia.

Se sotto un segno, una caratteristica dominante, vogliamo collocare un artista come Fitzgerald, forse è nel tentativo di imprimere uno sbocco estetizzante e insieme nella consapevolezza della tragica sterilità di questa soluzione e nel rifiuto, assai esplicito e coerente, di darsi altra risposta e altra alternativa, diverse da quella assoluta, incorrotta, della « bellezza » artistica, anche la più tragica, che dobbiamo intravvedere il tratto specifico che lo distingue fra gli scrittori della sua generazione.

Fitzgerald è, in una parola, l'artista che meglio e più coerentemente di tutti ha tentato, nel pieno delle contraddizioni di una società imperialistica, entro le lacerazioni insanabili e drammatiche di una ideologia centrata sulla onnivora aggressività individualistica, di trasformare in virtù esemplare e positiva, in purezza drammatica, in coscienza estetica raffinata e labirintica, estratta dalla impura voracità, dalla capacità corruttrice del mito del danaro e del successo, la « malattia » che decomponeva moralmente e idealmente il proprio tempo.

Non è un caso che la storia che Fitzgerald ha sempre narrato, attraverso mille varianti, è fondamentalmente una, quella della sconfitta, della disintegrazione fisica e morale che induce il danaro, e l'eroe, si chiami Amory Blaine, Anthony Patch, Gatsby o Dick Diver, è sempre e solo uno di quegli « ultimi provinciali » dell'Ovest che arrivano nelle cittadelle dei ricchi, li idoleggiano insieme ai loro miti e patiscono poi la delusione, l'acre amarezza che scopre il cinismo e la brutalità dietro la cortina dorata dell'eleganza e della frivolezza.

In questo senso, quel romanzo a suo modo perfetto che è *Il grande Gatsby* è altamente rivelatore: qui la forza esemplare della presa di coscienza del narratore, attraverso quel suo *alter ego* che è Nick Carraway, è sicuramente dovuta non tanto alla chiarezza della denuncia della squallida materialità che muove la scintillante vita dei « nuovi ricchi », quanto piuttosto alla ambigua esaltazione di Gatsby, della sua innocenza di contadino o piccolo-borghese inurbato dell'Ovest chiuso e fedele a un suo sogno di impossibile, romantica purezza, che la immensa ricchezza ha piegato alla corsa suicida dietro a questo sogno.

Gatsby, insomma, è un ideale estetico, incarna il tentativo contraddittorio di Fitzgerald di sublimare il mito del danaro in piedistallo di una disinteressata salvezza del « bello »: la trasvalutazione finale del personaggio rimuove fermamente, nell'intenso lirismo dello stile, la prosaicità e la banalità antieroica della morte, stempera l'asprezza della denuncia e della presa di coscienza nella riproposizione « depurata » dello stesso fagocitante individualismo non più in chiave mondana e storica, ma metatemporale e estetica. Simbolo, Gatsby, dell'artista che fa dell'arte una rivalsa e un'ultima trincea, e del simbolismo insieme la tecnica che rappresenta, rannoda ed elude l'angolosa, storica durezza della crisi di identità rappresentata.

La forza del rifiuto, la tragica maturità acquisita da Fitzgerald trovano in una paralisi morale e esistenziale e in una intensa ipostatizzazione estetizzante più che il loro limite, direi la loro connotazione specifica: nella radicalizzazione politica degli anni trenta era Fitzgerald fatalmente un isolato, ma lo era ancor più (e con lui anche Hemingway) rispetto alla generazione degli anni novanta, quella dei naturalisti e di Henry Adams.

Se, nell'arte e nella vita, pativa e smascherava l'ingannevole sogno che ubricava l'aggressività dell'America delle nuove, e colossali, ricchezze, la sua sconfitta rivelava qualcosa di più di una ineluttabile oggettività del sistema, ma, molto più significativamente, la profonda organicità della sua risposta ad esso, quale certamente appare, al di là della corruzione che il denaro induce, la fuga in avanti che la sua « idea » consente, l'estrapolazione di un ideale panestetico, di un « sublime » rinnovellato come evasiva consolazione di cui è certo colto il carattere illusorio, ma per cui è pagato il prezzo più alto; il soffocamento di quella denuncia che l'arte ha incanalato in favore della sua astorica solitudine, della sua tragica fedeltà a se stessa, nella ambigua illusione di poter rovesciare in scelta soggettiva quello che era più esattamente lo sbocco necessario della sua parabola.

Vito Amoruso

Sulla luna

Finita la notte Lunakod al lavoro

MOSCA, 12.

Il nuovo « Lunokhod » sovietico ha superato senza danni anche la sua seconda notte lunare — durata dal 22 febbraio al 9 marzo — e ha ripreso l'esplorazione del « Mare della serenità »

Secondo quanto riferisce oggi la « Tass » al riapparire del Sole sull'orizzonte, il « Lunamobile » ha riaperto il proprio « coperchio » cominciando così la ricarica delle batterie solari.

La riapertura del pannello che contiene le cellule solari — precisa l'agenzia ufficiale sovietica — è avvenuta il 10 marzo e il giorno successivo il « Lunokhod » è stato in grado di percorrere i primi metri sulla superficie del satellite: per ora sono 34 che si aggiungono agli 11 067 già percorsi nelle due precedenti « giornate »

Secondo i dati telemetrici che giungono a terra — aggiunge la « Tass » — tutti gli strumenti di bordo del « Lunokhod » funzionano regolarmente.

La lotta per la riforma dell'ordinamento giudiziario

UNA POLITICA PER LA GIUSTIZIA

I residui dei codici fascisti, i precetti costituzionali e le proposte paternalistiche dei democristiani - L'orientamento della sinistra e dei giuristi democratici emerso dai recenti convegni Il recupero del detenuto alla vita sociale - Il dibattito al Centro studi per la riforma dello Stato

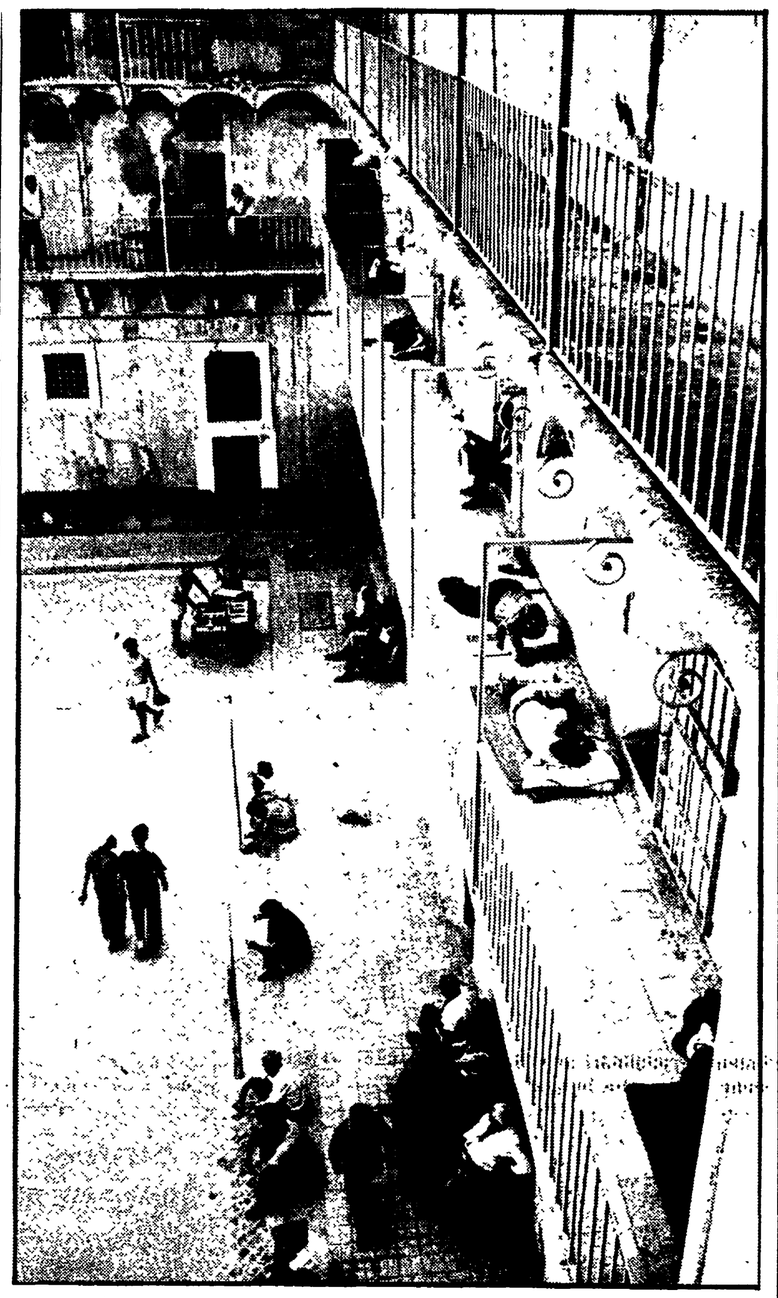
La crisi della giustizia precipita, allargandosi dagli aspetti tecnici e funzionali ai contenuti politici, e le forze democratiche che lavorano in questo campo si pongono il problema dell'azione. L'altra settimana a Firenze i giudici di Magistratura Democratica s'erano interrogati sull'attività da svolgere all'interno ed all'esterno dell'istituzione; venerdì e sabato scorsi, al seminario indetto a Roma dal Centro di studi e di iniziative per la riforma dello Stato — centro presieduto dal compagno senatore Terracini — politici, magistrati, docenti universitari, avvocati, assistenti sociali, studenti di sinistra hanno discusso l'atteggiamento da assumere di fronte ai progetti governativi di riforma dello ordinamento penitenziario e dei Codici penale e di procedura penale, sottoposti al Parlamento.

Gli intervenuti sono partiti da una franca autocritica. Negli scorsi anni tutta la sinistra ed anche il nostro partito hanno affrontato i problemi della riforma della giustizia, e più in generale della riforma dello Stato, in maniera frammentaria ed episodica, senza elaborare una linea politica chiara e coerente e senza quindi raggiungere un'egemonia capace di attrarre ad orientare altre forze e di ostacolare così efficacemente i disegni dei moderati e delle destre. In tal modo si è lasciata all'avversario l'iniziativa dei progetti di riforma, contrastando solo gli orientamenti più pericolosi nella ristretta misura consentita dal rapporto di forze esistente in Parlamento; rapporto tanto più sfavorevole in quanto temi come il carcere e la criminalità sono stati trascurati dalla cultura ufficiale ed anche da quella democratica, mentre suscitano nell'opinione pubblica, allarmata da delitti caratteristici di un certo sviluppo sociale, istintive reazioni ostili.

I traguardi scientifici

Il risultato di queste carenze sono i progetti in questione che tendono, secondo la definizione d'un oratore, a sostituire all'autoritarismo fascista il paternalismo democristiano: ad umanizzare cioè gli aspetti più inumani di un codice come quello Rocco, e di un sistema penitenziario inteso ad emarginare ed a distruggere fisicamente e spiritualmente i detenuti. Dei progetti quindi che ancora non attuano completamente quel fondamentale articolo 27 della Costituzione il quale non solo vieta i trattamenti inumani ma afferma altresì che scopo della pena è il recupero del condannato alla società. E che inoltre trascurano i più recenti traguardi scientifici e culturali e le innovazioni già introdotte in altri paesi.

Che fare allora? Assumere un rigido atteggiamento di opposizione, rifiutare anche solo di discutere quei progetti per contrapporne altri più avanzati, che però servirebbero solo ad una « battaglia di principio », senza alcuna speranza di risultati pratici ed anche col rischio di determinare una pericolosa saldatura fra moderati e destre? O iniziare invece una battaglia meno « gloriosa », ma capace di accrescere e sviluppare gli elementi positivi dei progetti stessi e magari di introdurne di nuovi?



AUGUSTA — Un cortile del carcere giudiziario

L'assemblea, relativamente divisa sul giudizio complessivo da dare sulle proposte riforme, è stata invece concorde nel sostenere il secondo orientamento. Le chiarissime relazioni introduttive del magistrato Neppi Modona e dei professori Bricola e Cavallari hanno spianato il terreno all'analisi dei vari e complessi problemi, che è stata completata poi dai numerosi interventi. Si è così rilevata in primo luogo la disorganicità dei progetti governativi, presentati separatamente e addirittura prima di altri che la logica avrebbe invece voluto precedenti (come ad esempio quello per la riforma dell'ordinamento giudiziario e cioè della organizzazione della magistratura), quasi che i rispettivi oggetti non fossero strettamente collegati ed interdipendenti ai fini della creazione di un nuovo sistema coerente e democratico. Il tutto evidentemente allo scopo più o meno esplicito di ridurre le innovazioni o di ammetterle in linea di principio per eluderle poi nei fatti. Così il progetto sul codice penale riguarda solo la parte generale e cioè quella che contiene le enunciazioni teoriche, e non invece la parte speciale riguardante i reati e le pene.

L'orientamento « umanizzante » risulta chiarissimo nel progetto relativo all'ordinamento penitenziario. Le violenze, i trattamenti inumani come il famigerato letto di contenzione, certe vessazioni sono vietati, ma in modo ambiguo; si apre nel carcere qualche spiraglio verso il mondo esterno, ma viene sostanzialmente conservata la centralizzazione burocratica che ne fa un vero e proprio mondo a parte. Significativo il fatto che il progetto ignori letteralmente il vertice di questo mondo, e cioè la direzione generale degli Istituti di prevenzione e di pena, formata da alti magistrati e posta alle dipendenze del ministero della Giustizia. E ancor più significativo che si accenni appena agli agenti di custodia, sottoposti, per un regolamento del 1937, ad una rigidissima disciplina e ad un regime analogo a quello dei detenuti (basti pensare che un agente può essere punito per aver familiarizzato coi prigionieri o aver mangiato con un ex condannato uscito dal carcere da 3 anni!). Gli stessi assistenti sociali ed educatori che, secondo il progetto, dovrebbero sostituire gli agenti nei compiti diversi dalla sicurezza, sono inseriti gerarchicamente nell'amministrazione (senza contare che essi esistono solo sulla carta e ci vorranno anni per formarli, sempre che si prendano le opportune iniziative).

Le maggiori innovazioni e cioè la possibilità di un lavoro all'esterno, di licenze, di una semi-libertà e di una liberazione anticipata, così come la mitigata disciplina coi suoi premi e le sue sanzioni, restano affidate alla discrezionalità di magistrati e di organi interni, senza alcun criterio oggettivo. E se le maglie si allargano per quanto riguarda la censura, i colloqui, le attività istruttive, educative e ricreative sono ancora esclusi l'informazione ed il dibattito politico-sindacale (un libro può essere vietato ad un detenuto « se esistano ragioni di sicurezza ». La sola idea di una completa libertà in materia scandalizzò un notabile democristiano: « Ma voi dareste un coltello ad un drogato? »). Rimangono così al di là delle sbarre, alcuni fondamentali diritti della Costituzione come quello della libera manifestazione del pensiero, di associazione ecc.

Diritti fondamentali

Riassumendo, i tre cardini stabiliti in materia da Rocco: religione, istruzione, lavoro, conservano il loro carattere autoritario anche se con più elastiche applicazioni pratiche (la religione non è più solo quella cattolica, ma il cappellano, debitamente gerarchizzato, entra nel consiglio di disciplina; è facilitata la partecipazione a corsi anche universitari; il lavoro viene finalmente retribuito ma solo in misura non superiore ai due terzi delle tariffe sindacali).

Gli obiettivi quindi dei parlamentari democratici dovrebbero essere, secondo i partecipanti al seminario, i seguenti: mutare l'organizzazione degli agenti di custodia, possibilmente smilitarizzandoli, riducendo i loro compiti a quelli di sicurezza ed accrescendo i loro diritti anche sul piano economico; rompere la centralizzazione e la chiusura dell'amministrazione penitenziaria, mutando la composizione della direzione generale, ma anche e soprattutto affidando ai Comuni ed alle Regioni i compiti di assistenza e di istruzione, svincolando dalla dipendenza ministeriale gli educatori e gli assistenti sociali, i nuovi organi creati all'interno del carcere, (introducendo magari in questi ultimi dei cittadini eletti, così da consentire un controllo esterno sull'organizzazione carceraria ed attuare parzialmente l'altro principio costituzionale relativo alla partecipazione del popolo all'amministrazione della giustizia). Dovranno inoltre essere assicurati i fondamentali diritti democratici, eliminando ogni forma di controllo o di manipolazione ideologici col pretesto della « sicurezza » e della « rieducazione », arrivando anche a forme di autogestione dei servizi interni.

Un movimento di massa

« Il condannato — ha detto uno degli intervenuti — è un uomo che ha dato una risposta primitiva e individuale ai problemi posti dalla società; il miglior modo per recuperarlo è quello di abituarlo ad agire nella società per modificarla ». Mezzo principale per tale « risocializzazione », l'inserimento del condannato nel processo produttivo, in condizioni per quanto possibile simili a quelle della fabbrica; di qui la necessità che egli partecipi alla organizzazione del lavoro, abbia contatti permanenti addirittura istituzionalizzati coi sindacati, possa quindi contribuire al dibattito politico-sindacale. « Tutto questo non è facile — ha detto Neppi Modona — ma abbiamo alle spalle un secolo di tentativi umanitari e illuministici falliti, dobbiamo tentare strade nuove ».

Il dibattito sulle pene e le misure di sicurezza ha avuto al centro il cosiddetto « doppio binario » e cioè quel sistema introdotto dal fascista Rocco che affianca alla pena vera e propria delle misure di sicurezza (casa di cura e di custodia, casa di lavoro, colonia agricola, manicomio giudiziario, libertà vigilata ecc.) che in teoria dovrebbero favorire il reinserimento del condannato, ma in realtà rappresentano una pena aggiuntiva, inflitta in base ad una non meglio precisata « pericolosità », senza alcuna garanzia e senza una durata prestabilita: qualcosa insomma che può essere peggio del carcere. L'opinione prevalente è che il « doppio binario » andrebbe abolito, sostituendo alle misure di sicurezza mezzi ed organi capaci di favorire veramente il recupero. Il progetto governativo esclude invece l'abolizione, limitandosi a stabilire che la « pericolosità » non venga più presunta, come avviene attualmente, ma sia invece accertata; e non modifica nulla dei manicomi giudiziari, che riescono oggi a cumulare il peggio del manicomio e della prigione.

Circa le pene, il seminario ha messo in rilievo come la soppressione dell'ergastolo sia utile, sì, ma non risolutiva, dato che rimangono pene di 30 e 40 anni da scontare in carceri come le nostre (senza contare che l'ergastolo rimane per i militari insieme con un incredibile regolamento penitenziario). Positiva invece la disposizione che adegua le pene pecuniarie alle capacità economiche del condannato e che, in caso di mancato pagamento, offre allo stesso condannato la possibilità di evitare la galera compiendo un lavoro per lo Stato, la Regione, la Provincia o il Comune (lavoro però che non si vede oggi come possa essere organizzato). Ma occorre soprattutto ottenere che la futura parte speciale del Codice riduca il numero degli illeciti penali e delle pene detentive, il che oltretutto svuoterebbe le carceri, permettendo un miglior trattamento dei detenuti rimasti.

Infine per quanto riguarda il Codice di procedura penale, si è auspicato un processo in due fasi: la prima in cui ci si limiterebbe ad accertare la responsabilità dell'imputato; e la seconda, nella quale, studiata la personalità del detenuto con indagini sociologiche e psico-fisiche (ma sempre con garanzie di rispetto dei diritti fondamentali), si stabilirebbe la qualità e la quantità della pena. Queste, molto sommariamente, le proposte del dibattito. Ma occorre aggiungere che i partecipanti al seminario e il Centro si sono assunti anche un altro e ben più importante compito, e cioè quello di lavorare alla formazione di un movimento che, collegando i parlamentari ai magistrati, agli avvocati, ai professori, agli studenti, agli amministratori pubblici, agli operatori sociali, ai sindacalisti, sappia elaborare una politica giudiziaria capace di ridare l'iniziativa alla sinistra, raccogliere i più larghi consensi e dare così l'indispensabile base di massa alla battaglia per la riforma.

Luigi Petroselli

RICORDO DEL COMPAGNO ENRICO MINIO

L'impegno di un comunista

L'esperienza del carcere fascista, in cui trascorse 15 anni della sua vita - Un furore di sapere mai acquietato - Il sindaco di Civitacastellana - Un dirigente che ha saputo esprimere il volto nazionale e democratico del più forte partito della classe operaia

« Fu quello il mio primo contatto col Partito Comunista. Avevo conosciuto due veri compagni, schietti, fraterni. Ma ciò che subito mi piacque fu il senso critico di cui erano entrambi dotati. Soprattutto per Minio, particolarmente colto ed evoluto, non esistevano tabù, ma una fede salda, nata dalla esperienza e dalla lotta ». Con questo commento incisivo e lapidario Antonio Pesenti nel suo libro di memorie *La cattedra e il bugliolo* rievocava i suoi primi incontri al VI braccio di Regina Coeli dove fu tradotto dopo il suo ritorno da Bruxelles. E' forse l'epigrafe più degna che possa essere dettata per la tragica morte di Enrico Minio, *operaio* comunista che ha speso in carcere la parte migliore della sua vita, dall'adolescenza alla prima maturità: oltre quindici anni.

Già in questa testimonianza resa con dignità e con onore c'è una parte grande e indistruttibile del patrimonio che egli ha consegnato alle nuove generazioni e del contributo inestimabile che egli ha dato al partito negli anni immediatamente successivi alla guerra di liberazione. La autorità politica e morale di uomini come lui fu il crogiuolo ideale delle grandi lotte contadine del secondo dopoguerra nel Lazio nonchè della costruzione del partito di tipo nuovo.

Faremmo tuttavia un torto alla storia del movimento nostro e alla storia d'Italia se isolassimo questo elemento di testimonianza, già di per sè seme assai raro e fecondo. In verità l'evento più mirabile fu il « modo » con cui uomini di quella tempra utilizzarono l'esperienza delle carceri fasciste. Ci soccorre ancora Pesenti che parla di Minio impegnato con rabbia ma con successo a tradurre da un difficilissimo testo tedesco uno scritto economico del Morgenstern, di un Minio perfezionista che tuttavia « si sottovalutava quanto a preparazione e capacità », che aveva e dava fiducia nella vita ma che, già sofferente fisicamente, era qualche volta di umore nero, « incline al pessimismo ». In questi rapidi tratti sono scolpiti la personalità complessa di Minio e, in qualche misura, il senso e il destino della sua vita

Una vittoria popolare

Ricordo anch'io come nei rari momenti nei quali, facendo violenza a sè stesso, si abbandonava ai ricordi, fosse solito affermare: in quelle condizioni avremmo venduto anima e corpo pur di avere un tomo di Lenin! Ecco il segreto della personalità di Enrico Minio e ciò che ne ha fatto un comunista ed un educatore di comunisti: mai l'uso quieto, tranquillo, di un passato che gli avrebbe dato tanti diritti, ma un furore di apprendere, di sapere, di studiare, di contare solo per quello che si sa e si fa, che non si acquietò mai.

E molto riuscì a fare su questa strada anche di originale, in campi specifici come quello della finanza pubblica e del regime delle autonomie locali, conquistando si una autorità che lo fece apprezzare a livello nazionale, nella lunga esperienza di parlamentare e di amministratore comunale. Si può dire che ovunque, anche per la sua presenza nel Consiglio Direttivo dell'ANCI e nella Lega dei Comuni Democratici, sia conosciuto per la sua opera di sindaco di Civitacastellana. Pochi sanno però che non fu il primo sindaco di quella città dopo la fine della guerra ma che lo divenne solo nel 1949 e attraverso una esperienza di massa che si può definire tra le più feconde ed esaltanti della sua esistenza. Nei primi anni del dopoguerra era stato infatti consultore nazionale e senatore di diritto e aveva lavorato nella Federazione comunista romana.

Tornò a Civitacastellana — « inviato dal partito » come amava spesso ripetere con malcelato orgoglio e qualche venatura ironica — per la campagna elettorale amministrativa del 1949 dopo che il sindaco era stato arrestato e il Consiglio Comunale era stato sciolto a seguito dei fatti del luglio 1948 Nella protesta per l'attentato a Togliatti, Civitacastellana dette un contributo generoso Nel corso delle manifestazioni ci furono incidenti anche gravi.

Quando Minio tornò, un centinaio di compagni erano in carcere. E' impossibile rievocare quei momenti senza una commozione profonda. Egli bussò letteralmente di porta in porta a dare fiducia alle famiglie degli arrestati, promosse una campagna di sottoscrizione che non solo consentì una solidarietà lunga, difficile e costosa, ma permise di completare la costruzione di una nuova Casa del Popolo. Le elezioni si conclusero con una vittoria popolare che influenzò le prospettive di tutto il movimento democratico nel Viterbese e nel Lazio.

Compiti ardui

E' interessante osservare come già in quella battaglia elettorale, nel fuoco di uno scontro frontale e duro con la DC nel clima della guerra fredda e del più viscerale anticomunismo, Minio si preoccupasse con successo — e spesso in polemica con compagni più giovani — di allargare il fronte delle alleanze.

E' tutto da riscoprire il valore eccezionale che ha avuto soprattutto in certe zone del Lazio, dove la compenetrazione tra apparato dello Stato, padronato agrario e DC è stata sempre più stretta e più odiosa, l'esperienza dei « comuni rossi » alla quale Minio ha dato un segno inconfondibile e duraturo.

Minio: un dirigente comunista che è riuscito ad esprimere ben oltre la testimonianza della persecuzione affrontata con coraggio, il volto nazionale e democratico e la funzione di « governo » del più forte partito della classe operaia italiana. Oggi lo sappiamo meglio, con l'evidenza tragica e dura della sua morte. Quel suo rimettersi sempre in discussione, che ha alimentato per anni il furore che lo voleva ogni giorno più colto, più preparato, più pronto nei compiti ardui che gli aveva assegnato la lotta, aveva anche un risvolto amaro e negativo. Quel risvolto che aveva finito per privare il suo pessimismo di nuovi riferimenti di studio e di azione.

Sappiamo anche che la capacità non illimitata a resistere alle angosce di un male che lo torturava da anni si accompagnò forse ad altre incomprensioni, non tutte e non sempre comunicate e maturate con gli altri, del nuovo che si affacciava sulla scena della vita e della lotta, quasi ad ammonirci che il presente e l'avvenire di una grande forza di cambiamento non sono mai soltanto la somma di forti intelligenze e di eccezionali volontà ma anche una grande impresa politica ed umana collettiva.

Questo insegnamento che ci viene dalla morte oltre che dalla vita di Enrico Minio non ci appaga ma dà una base solida e sicura alla fierezza con la quale additiamo il suo esempio ai lavoratori e ai giovani. Si deve a uomini come lui se gli italiani di oggi, per la politica ed anche per lo stile di lavoro e di vita dei comunisti, sono già migliori di ieri.

Pier Luigi Gandini

Innovazioni nel sistema scolastico polacco

Ampia discussione su un progetto che tra l'altro prolunga la durata della scuola obbligatoria fino ai diciotto anni

Dal nostro corrispondente

VARSAVIA, 12

Già alcune settimane fa un progetto di riforma di tutto il sistema scolastico polacco è stato presentato alla presidenza del Consiglio di Stato dal noto sociologo professor Szczepavski, a nome della commissione di esperti incaricata di elaborare le proposte.

Non a caso questa iniziativa, della quale si parla già da tempo, prende forma proprio in questo « anno della scienza polacca », che sarà consacrato alla ricerca e in parte all'attuazione di misure capaci di elevare il livello tecnico scientifico della popolazione. E la Polonia ha grandi ambizioni in questo campo: basti pensare che uno dei punti centrali della riforma proposta è il prolungamento dell'obbligo scolastico fino ai diciotto anni di età (adesso la scuola dell'obbligo è di otto anni, dai sette ai quindici).

Il progetto di riforma è ora sottoposto ad una vasta discussione in tutto il paese ma già alcuni punti fermi sono raggiunti. Essi riguardano appunto le otto classi della scuola « elementare », e potranno essere applicati già a partire dal prossimo anno scolastico, indipendentemente dalle vicende della riforma complessiva.

La novità caratterizzante questo nuovo stile di insegnamento consisterà nel liberare il corso degli studi dal voto come metro di giudizio, spostando l'attenzione sulla valutazione complessiva della personalità dell'allievo. In pratica, ciò significa che la promozione da una classe all'altra potrà essere ottenuta anche con delle votazioni insufficienti, se la valutazione degli insegnanti sulle capacità e attitudini del ragazzo e sulle sue possibilità di recupero sarà positiva. Il voto rimarrà, ma non avrà tanto il valore di un giudizio portato sull'allievo quanto piuttosto quello di un « pro-memoria » per l'insegnante che dovrà dedicare il massimo impegno a far superare al ragazzo le difficoltà. A questo scopo saranno organizzati anche appositi corsi di recupero, divisi per materie e paralleli ai corsi normali.

Per i ragazzi che risultano complessivamente insufficienti, e per i quali occorre un maggior tempo di maturazione, la ripetizione dei corsi non sarà effettuata per annate ma per semestri scolastici (in pratica quattro mesi e mezzo), in modo da evitare eccessive perdite di tempo. Per contro, i migliori scolari potranno passare al corso successivo anche a metà anno, su parere degli insegnanti.

Nella valutazione conclusiva, alla fine di ogni anno, si terrà conto non soltanto del risultato scolastico in senso stretto, ma di tutto il complesso di attività svolte dal ragazzo nell'ambito della scuola, in altre parole della sua attitudine di individuo destinato ad agire nell'ambito della società.

Questa preoccupazione di intendere la scuola come un momento di preparazione alla vita sociale si rivela inoltre nell'aumentata importanza attribuita ai corsi di educazione civica. L'orario di presenza scolastica, che era di sette ore al giorno, verrà ridotto, e il programma scolastico dovrà essere svolto per intero nell'ambito di esso, in modo da ridurre al minimo il carico dei compiti a casa.

Entro queste linee generali la più ampia libertà di metodi didattici sarà consentita agli insegnanti singoli, che potranno elaborare un proprio piano educativo sulla base dei dati reali di composizione della classe a loro affidata.

Ultima importante novità: alla fine della scuola dell'obbligo, ogni allievo che abbia ricevuto un giudizio complessivo di sufficienza potrà ottenere l'iscrizione alle scuole medie (corrispondenti alle nostre medie superiori) senza dover subire esami di ammissione, come avveniva finora. Tali esami saranno mantenuti soltanto nel caso che il numero dei candidati sia superiore alla disponibilità di posti, e comunque ne saranno esonerati gli allievi che abbiano ottenuto valutazioni particolarmente positive.

Paola Boccardo